

Un sacchetto ci seppellirà



Farla finita
con i sacchetti
di plastica:
questo è
il nostro
obbiettivo.
Arrivarci non
sarà facile.
L'importante
è cominciare
a bloccare
l'invasione
e pensare
a soluzioni
alternative.

Carla Ravaioli

La plastica. Questa grande invenzione per cui tutti abbiamo avuto almeno un momento di entusiasmo, con in più un pizzico di patriottico compiacimento (diamine non era stata in gran parte opera di scienziati italiani, tanto che c'era scappato perfino un Nobel?). Questo materiale verso cui peraltro incominciammo a nutrire qualche diffidenza quando sapemmo che era indistruttibile (salvo combustione, con relative esalazioni ultravenefiche), il quale ciò nonostante velocissimamente e smisuratamente andò diffondendosi sul globo, adibito alla fabbricazione di miriadi di oggetti dei tipi più diversi, tentacolarmente estendendosi in ogni branca dell'universo produttivo, sospinta dall'imperialistico strapotere della petrolchimica. Questa cosa che, a pensarne il futuro secondo i ritmi di crescita osservati finora, assume le dimensioni di un incubo cosmico.

Esagero? Non credo proprio. Ma in tutto questo — che rappresenta una quota non trascurabile della catastrofe ecologica — cioè che più mi irrita, mi deprime, mi fa infuriare, sono i sacchetti. I sacchetti di polipropilene che tutti usano con euforica prodigalità, che tutti ti affibbiano anche se li rifiuti, che spesso sei costretto ad

accettare perché nessuno ti offre un involucro alternativo, che a miliardi invadono il mondo, ti si impigliano tra le gambe mentre nuoti, strozzano le balene, pendono come luridi stracci lungo le sponde di fiumi, laghi, ruscelli, deturpando anche la più fulgida primavera.

Possibile che non ci si possa far nulla? Che in questa nostra realtà fatta di piogge acide, di deserti avanzanti, di pesticidi cancerogeni, di alghe rosse devastatrici di mari, un tempo azzurri, non si riesca almeno a salvarci dai sacchetti?

Queste domande, a lungo rimuginate, più che mai insistentemente me le posi quando, per lo spazio fuggevole di una legislatura incompiuta, fui parlamentare, in grado quindi — almeno in teoria — di elaborare salvifiche leggi. Ma, riflettendo, altre domande mi nascevano. Perché sui fiumi tedeschi, svedesi, inglesi, americani, non si vedono gli stessi orridi pendenti di plastica di quelli italiani? E perché da noi — e non in Germania, Svezia, ecc. — spiagge, prati, giardini, boschi, sono invasi non solo dai sacchetti, ma da cartacce, barattoli, bottiglie, avanzi di pic-nic?

Insomma. Esiste un problema macro-ecologico, fatto di industrializzazione selvaggia, di attività estrattiva di rapina, di incontrollato uso di ogni ritrovato tecnologico, di un'economia preoccupata solo di crescere, di aumentare il prodotto interno lordo, non importa come. E questo riguarda tutti. Ma esiste anche un problema micro-ecologico, fatto di comportamenti individuali, di rapporto tra uomo e ambiente, cioè di coscienza civile, di educazione, di cultura. E questo riguarda soprattutto i paesi come il nostro: industrializzato tardi, affrettatamente e in modo squilibrato, in alcune regioni passato direttamente dalla civiltà contadina alla civiltà dei consumi, senza il tempo di sedimentare una cultura adeguata ai nuovi modelli di vita.

La società contadina consumava assai poco, e quel poco era tutto più o meno rapidamente biodegradabile: gettare gli avanzi non danneggiava l'ambiente, anzi era tutta ricchezza per la terra. Oggi consumiamo moltissimo, produciamo quantitativi enormi di rifiuti, fabbricati in gran parte con materiali non degradabili: comportarci alla maniera del nonno contadino, ripetere pigramente i gesti, buttare dove capita il barattolo della Coca Cola come lui buttava un torsolo di mela, o abbandonare sul prato i resti della colazione (piatti, vassoi, contenitori, involucri vari di polistirolo, poliuretano, polietilene, polivinile, polipropilene, ecc.) come lui lasciava una crosta di pecorino, significava far ben altro danno. Significa dar luogo a un grave sovrappiù di inquinamento che va a sommarsi a quello ineluttabilmente connesso all'attuale modo di produzione.

Di tutto ciò la maggioranza degli italiani sembra non rendersi conto. Ben pochi, nel momento in cui distratamente gettano rifiuti, magari solo il biglietto del tram, si domandano cosa accadrà se tutti faranno altrettanto. Ed è proprio questa consapevolezza che occorre costruire, con un'azione vasta, complessa, martellante, facendone carico innanzitutto alle pubbliche istituzioni dai ministeri agli enti locali, perché si impegnino sistematicamente in campagne educative. Introducendo finalmente l'ecologia tra le materie d'insegnamento scolastico. Usando quel potentissimo strumento induttore di comportamenti che è la pubblicità, la quale, dopo aver convinto a consumare, consumare sempre più, dovrebbe esser tenuta anche a insegnarci il modo di contenere i guasti. Ma soprattutto promuovendo il coinvolgimento del singolo cittadino.

Finché questa consapevolezza non diverrà patrimonio collettivo, le stesse disposizioni vincolanti, le stesse sanzioni (che pure sono necessarie) avranno scarso effetto. Sappiamo che in molti comuni sono previste pesanti multe per chi getta a terra alcunché: ma chi mai le applica? Il fatto è che forse lo stesso vigile che dovrebbe far osservare la norma si trova a volte (sia detto senza offesa) a infrangerla senza nemmeno avvedersene. E forse lo stesso accade all'assessore che la norma dovrebbe fissarla. E se i parlamentari personalmente non gettano (ci auguriamo) cartacce e vuoti a perdere, certo non sembrano troppo preoccupati che lo facciano i loro elettori.

Fu in base a queste riflessioni che la legge che presentai, in un primo tempo pensata solo allo scopo di ridurre la produzione e l'uso dei sacchetti di plastica, si occupò anche di molte altre cose, includendo l'idea iniziale in un discorso allargato, di "promozione di una cultura ecologica", come appunto recitava il suo titolo.

Subito dopo la legislatura si interruppe. All'apertura di quella attuale gli amici Giorgio Nebbia e Gianni Ferrara, deputati della sinistra indipendente, che tra l'altro mi erano stati validissimi consiglieri per la messa a punto della legge, mi annunciarono che l'avrebbero riproposta. Finora però i ritmi incalzanti dell'attività parlamentare non l'hanno consentito.

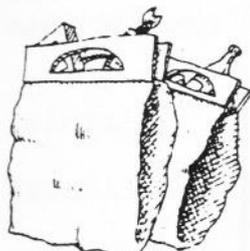
Juta, carta e nylon: assalto al sacchetto

Cosa sostituirà l'odiato sacchetto, il provocatorio cencio di plastica? Se lo chiede chiunque metta piede in un bosco, se lo chiedono gli economisti, se lo chiedono perfino gli alpinisti perseguitati dal polietilene fino a quota ottomila. Ecco, senza la presunzione di aver trovato l'antidoto, un elenco delle proposte possibili:



Le vecchie sportine usate fino agli anni del boom. Sempre plastica, naturalmente, ma non a perdere: una soluzione elementare che deve però fare i conti con i vantaggi che comporta poter comprare un contenitore all'ultimo momento, senza il fastidio di doverlo portare appresso per tutta la giornata.

Le retine di nylon: vale il discorso appena fatto con una variante, il minore ingombro.



I sacchetti di carta. Molto utilizzati negli Usa sono piuttosto scomodi nella versione senza manici (una cosa è portarli in una macchina lunga dieci metri che praticamente arriva fino all'ascensore di casa, un'altra in un autobus affollato), tre volte più cari degli shoppers in plastica con i manici. Senza parlare dell'impossibilità di utilizzarli per più di tre o quattro volte la carta riciclata che finisce per perdere le necessarie caratteristiche di robustezza.